

Enrico Fierro

IRAQ la guerra infinita

Da 10 giorni il chirurgo era in contatto con Al Kubaisi, leader dell'Alleanza patriottica. I due hanno avuto un incontro ad Amman



La partenza per l'Iraq ha sorpreso gli altri esponenti del mondo pacifista Paolo Cento, Nunzio D'Erme, don Vitaliano pronti a raggiungere il medico

Ostaggi, Gino Strada gioca la carta umanitaria

Il fondatore di Emergency arriva a Baghdad. Fa valere dieci anni di impegno per i civili

ROMA Gino Strada è arrivato a Baghdad. E qui inizia la storia di un nuovo tentativo per liberare i tre ostaggi italiani nelle mani delle «Falangi Verdi di Maometto». Ma qui inizia anche la storia di una strana «gara» tutta interna a una parte del movimento pacifista. E allora se si vuole capire cosa sta accadendo, vale la pena iniziare da Strada e da «Emergency».

Per capire le ragioni che hanno indotto il chirurgo da anni presente nei più sanguinosi teatri di guerra ad impegnare tutto il suo prestigio per la liberazione dei tre italiani, conviene affidarsi alle parole della sua organizzazione. La missione di «Emergency» in Iraq è «esclusivamente umanitaria, lo scopo è quello di arrivare alla liberazione di Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Steffo. «Emergency» «è conosciuta in Iraq fin dal 1995», e questo ha fatto ritenere possibili «azioni di qualche utilità per favorire una soluzione positiva della questione degli ostaggi». Gino Strada punta alle relazioni costruite in questi anni con molti ambienti iracheni, «certamente non coinvolti nel sequestro», ma utili per far giungere chiari messaggi di disponibilità al gruppo che detiene i tre body-guard italiani. «Emergency» precisa in modo puntiglioso le caratteristiche di una iniziativa che è «esclusivamente umanitaria», tesa ad «aiutare persone in pericolo», «senza intenti polemici, svalutativi o conflittuali verso altri soggetti che abbiano compiuto o stiano compiendo iniziative volte allo stesso scopo». L'obiettivo di Strada, che nella sua missione irachena è accompagnato da Maso Notarianni e dal vignetista Vauro, è esclusivamente quello di liberare i tre ostaggi, di riportarli a casa vivi e sani. Nient'altro. Ed è forse per questo che, stando alle indiscrezioni raccolte all'interno del variegato mondo «pacifista», Strada ad un certo punto ha deciso di fare di testa sua e di partire per l'Iraq. Il chirurgo già una decina di giorni fa, e nel segreto più assoluto, aveva preso contatti con Jabbar Al Kubaisi, il leader dell'Alleanza patriottica irachena. Per sondare il terreno, e per capire se il prestigio accumulato da «Emergency» in più di dieci anni di impegno concreto a favore della popolazione civile in Iraq e in Afgha-



Sopra Gino Strada. A destra la protesta a Londra



nistan potesse essere speso per la liberazione degli italiani. La sua iniziativa si è in qualche modo intrecciata con quella di Moreno Pasquinelli, leader del Campo antimperialista di Assisi, che ha un suo particolare filo diretto con Al Kubaisi. Ed è stato il leader dell'Alleanza patriottica irachena che lo scorso 29 aprile, giorno della manifestazione umanitaria a Roma organizzata dai parenti degli ostaggi, ha proposto l'invio di una delegazione di pacifisti in Iraq. Ne avrebbero dovuto far parte, insieme a Strada, due sore e due preti. Poi, però, qualcosa non deve aver funzionato per il verso giusto, se

Strada, dopo aver contattato Al Kubaisi ed aver preso accordi per un incontro ad Amman, ha deciso di partire da solo.

Che tra Pasquinelli e le altre componenti pacifiste, scettiche fin dall'inizio sulla proposta di Al Kubaisi, non vi sia piena sintonia lo si capisce dal tenore dei comunicati e delle dichiarazioni. Le parole di «Emergency» le abbiamo lette e puntano tutte sul carattere prettamente «umanitario» della missione. Quelle di Pasquinelli, che ad un certo punto della giornata giudica, ancora una volta, «imminente» la liberazione degli ostaggi, parlano un linguaggio più «politico». C'è un gruppo di pacifisti italiani, formato da Nunzio D'Erme, don Vitaliano Della Sala e Paolo Cento, pronto a partire per l'Iraq. Ma i tempi, chiarisce successivamente il leader del Campo antimperialista, non saranno brevi, ed è quindi necessario «il silenzio stampa» per evitare «ingerenze» e «nuove torbide interferenze» (da parte di chi non viene chiarito). Per Pasquinelli la liberazione di Agliana, Steffo e Cupertino è importante, anche perché «ciò rappresenterebbe una sonora lezione per il governo Berlusconi e il sedicente partito della fermezza bipolare». Parole. Pessima propaganda.

Gli altri pacifisti non sono partiti, e l'unico dato certo, almeno fino a ieri sera, era la presenza di Gino Strada a Baghdad. Personaggio connotatissimo in Iraq, dove hanno avuto modo di apprezzare il lavoro svolto da «Emergency». Parlano i numeri: l'organizzazione è presente nel Paese fin dal 1995, in Iraq il primo ospedale venne aperto a Choman, ai confini con l'Iran. Nelle strutture irachene di «Emergency» lavorano 800 tra medici, collaboratori e infermieri: in dieci anni sono state curate 200mila persone. L'organizzazione ha messo su da zero due importanti centri chirurgici nella zona curda dell'Iraq, a Sulaimaniya e Erbil, città sotto il controllo del Puk e del Pdk.

Portano le insegne di «Emergency» due centri per la cura dei grandi ustionati e ambulatori per la riabilitazione. Infine, l'organizzazione umanitaria di Gino Strada sta costruendo un terzo centro chirurgico a Karbala, la città santa degli sciiti. Questa è «Emergency» e questo è il lavoro di anni che Gino Strada mette sul piatto della liberazione di tre cittadini italiani. In una iniziativa «sentita esclusivamente come impegno umanitario».

Baghdad

Liberato un uomo d'affari canadese rapito il 30 aprile

OTTAWA Il cittadino canadese Naji al-Kuwaiti, che era stato sequestrato in Iraq venerdì scorso da un gruppo sconosciuto, è stato rilasciato nella giornata di martedì. A darne notizia sono state le stesse autorità del Canada. L'uomo ha già lasciato l'Iraq ieri. «Il dipartimento per gli Affari Esteri - si legge in una nota ufficiale di Ottawa - ha facilitato il suo rientro dall'Iraq. (Naji al-Kuwaiti) è apparso in

buone condizioni di salute e, fortunatamente, potrà tornare dalla sua famiglia al più presto possibile».

Naji al-Kuwaiti (che ha anche la doppia cittadinanza irachena) lavorava in Iraq nell'import-export quando era stato catturato a Baghdad. Le autorità canadesi pensavano che il suo non fosse «un sequestro politico», ma forse legato «ad altri fini».

Le autorità canadesi stanno ancora cercando di ottenere la liberazione di Mohammed Rifat, un canadese di 41 anni, scomparso l'8 aprile tra Baghdad e la vicina città di Abu Ghareb, mentre lavorava a un progetto di costruzione. L'operatore umanitario canadese Fadi Fadel, pure sequestrato il mese scorso, era invece stato rilasciato, dopo circa una settimana, ed è già rientrato in Canada.

Il portavoce del Ministero degli Esteri canadese, Patrick Riel, non ha voluto commentare la notizia - riportata da alcuni quotidiani locali - circa il pagamento, da parte della famiglia di Naji al-Kuwaiti, di un riscatto di 50mila dollari per la sua liberazione.

Sulla sorte degli altri ostaggi, Dan

McTeague, portavoce del Ministero degli Esteri, non si è sbilanciato. «Ogni situazione, ogni rapimento è differente l'uno dall'altro - ha dichiarato McTeague -». Rimaniamo all'evidenza: c'è ancora un cittadino canadese sequestrato e voglio usare la massima cautela a livello di linguaggio e di messaggi che, quotidianamente, usiamo qui affinché le nostre parole non abbiano un impatto negativo».

Sempre sulla salute di Rifat, McTeague ha dichiarato che l'ostaggio canadese è in buone condizioni di salute, senza precisare l'origine di tale notizia. Le autorità del Canada sono riuscite a far tramettere dalla tv qatariota Al Jazira, la foto di Rifat per facilitare la sua liberazione.

Le famiglie di 14 civili uccisi fanno causa a Londra

Chiedono inchiesta indipendente sulla morte dei parenti colpiti a Bassora. Sevizie: convocato ai Comuni il direttore del Daily Mirror

Alfio Bernabei

LONDRA Quegli spari sembravano lontani. Quasi nessuno s'era accorto dei colpi di fucile sparati dai soldati inglesi intorno a Bassora contro civili iracheni inermi. Ma ieri quei colpi sono riecheggiati in un'aula dell'Alta corte di Londra. Gli avvocati dei familiari di dodici iracheni uccisi hanno chiesto a un giudice di obbligare il governo ad aprire un'indagine indipendente sulle circostanze dei decessi e a pagare un indennizzo ai famigliari delle vittime. Un po' alla chetichella, il governo aveva cercato di mettere una pietra sui morti offrendo ai parenti in lutto dei risarcimenti ridicoli, quasi una carità. Ma la strategia che forse doveva garantire il silenzio non ha funzionato.

Phil Shinner, uno degli avvocati, ha detto: «I familiari intendono usare le leggi sui diritti umani. Fino ad ora il governo si è rifiutato di aprire un'inchiesta indipendente su questi incidenti e di pagare compensi adeguati ai parenti delle vittime. I casi che presentiamo sono un test. Ne seguiranno molti altri. Vo-

gliamo scoprire se le forze inglesi di occupazione sono soggette alla legge sui diritti umani del 1998. In ogni caso le truppe sono tenute ad osservare i termini della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri».

Il caso si presenta doppiamente imbarazzante per il governo Blair che d'improvviso si trova di fronte ad una valanga di scioccanti rivelazioni sul trattamento dei prigionieri, provocate in parte dalle fotografie, che sono state stampate sul Daily Mirror, il cui direttore è stato convocato ai Comuni per essere ascoltato. Anche se rimangono dubbi sull'autenticità delle foto che sono state pubblicate - altre venti sono state consegnate agli investigatori - ci sono le testimonianze sui trattamenti rese da alcuni soldati.

Inoltre, un po' come è avvenuto negli Stati Uniti, la pubblicazione delle foto ha costretto il governo a tirare fuori dai cassetti casi riguardanti torture e omicidi di cui era perfettamente al corrente, ma che erano tenuti sotto silenzio. Secondo il Ministero della Difesa inglese i soldati britannici si sono trovati implicati in ventun decessi. Sei irache-

caos in Afghanistan

Muoiono due guardie private britanniche. A Kabul l'Isaf arresta 14 presunti terroristi

KABUL Due guardie private britanniche ed il loro interprete afgano sono stati uccisi in un attacco avvenuto martedì a Mandol, nell'est dell'Afghanistan. È stata la stessa azienda britannica specializzata in sicurezza, «Global Risk Strategies», a confermare l'uccisione dei suoi due dipendenti. Le guardie private collaboravano con i funzionari delle Nazioni Unite che nella zona stanno lavorando alla stesura del registro elettorale. I nomi delle vittime non sono stati resi noti in quanto le famiglie non sono state ancora informate.

L'agguato è stato rivendicato dai Taleban: un loro comandante, il mullah Sabir Momin, ha detto che si trattava di «infedeli» eliminati perché aiutavano gli Stati Uniti. I cadaveri sono stati scoperti nel villaggio di Mandol dalle truppe della 28esima divisione afgana. Le montagne del Nuristan sono il feudo dell'ex signore della guerra Gulbuddin Hekmatyar, ricercato dagli Usa come terrorista. «I tre sono stati uccisi - ha detto al telefono Mullah Sabir

Momin, uno dei comandanti Taleban - perché i Taleban uccidono tutti gli stranieri e i locali che stanno aiutando gli americani a consolidare la loro occupazione dell'Afghanistan».

Sempre ieri, quattordici presunti estremisti sono stati arrestati con armi e esplosivi a Kabul e a Kunar, città del nord-est del Paese, non lontano dal confine con il Pakistan.

Nella capitale sono sette le persone catturate dai servizi di sicurezza afgani, secondo quanto ha reso noto un portavoce dell'Isaf (il contingente multinazionale), Jacek Ciszek. Tra i sette presunti estremisti presi a Kunar, secondo il governatore provinciale Fazal Akbar, figurano anche due cittadini stranieri «probabilmente legati a Al Qaeda», l'organizzazione di Osama bin Laden. Secondo il governatore, uno degli arrestati ha ammesso di avere partecipato a varie operazioni contro le forze americane. Tre degli arrestati sono stati consegnati proprio agli americani.

ni sono morti mentre erano in stato di fermo.

I casi arrivati davanti all'Alta Corte di Londra, secondo l'avvocato Phil Shinner, riguardano persone uccise mentre camminavano per la strada, stavano lavorando o erano sotto custodia degli inglesi. Uno è stato ammazzato mentre stava riparando la pompa dell'acqua, un altro si trovava su un mezzo che si stava allontanando dai soldati, un altro ancora, già ferito da percosse, è stato buttato in un fiume dai soldati. E ancora: un contadino è morto quando i soldati hanno fatto irruzione in casa sua, un impiegato d'albergo sequestrato dagli inglesi è

stato ritrovato in fin di vita.

Il ministro della Difesa sostiene che l'Iraq non rientra nella giurisdizione europea per cui la legge sui diritti umani del '98 è fuori luogo. Spera che il giudice respinga il caso. Ma Shinner dice: «Siamo una forza di occupazione. Esercitiemo le funzioni dello Stato locale per cui l'Iraq rientra nella nostra giurisdizione. Queste morti avvenute a Bassora devono essere trattate esattamente allo stesso modo di quelle di Birmingham». Tra gli avvocati ce n'è uno che appartiene allo studio legale Matrix. È lo studio dove lavora anche Cherie Blair, la moglie del primo ministro, che però non si sta occupando personalmente della vicenda.

Alla Camera dei comuni ieri Blair si è rifiutato di spiegare che forma prenderà il rapporto tra le autorità irachene e le forze di occupazione dopo il 30 giugno quando ci sarà il passaggio di potere. «È cosa su cui stiamo ancora discutendo». Quanto all'invio di nuove truppe, ha confermato che un piano è allo studio, ma non si sa quando partiranno né dove saranno impiegate.

L'avvocato che li difende appartiene allo stesso studio legale per cui lavora Cherie Blair